

AMORE E RIGORE

Alcune articolazioni della vita e in particolare della vita cristiana non sono sempre facili da armonizzare: mistica e ascetica, carità e opere di carità, libertà e obblighi morali, cura e spazi di libertà, legge e misericordia, ecc. Facilmente si sbanda, in genere senza accorgersi di passare nel torto. Più facile sentire la responsabilità della legge e sminuire la libertà, la misura delle opere trascurando la carità del cuore. Ma è facile pure la reazione avversa: vedere moralismo e rigore ovunque, invocando la libertà e la coscienza personale, fino a soprassedere riguardo le responsabilità verso gli altri. Spesso si fanno degli accostamenti del tutto arbitrari: metà alla giustizia e metà alla misericordia, metà alla libertà e metà alla responsabilità. Facilmente ci si imbatte con persone buone torturate dal non sentirsi mai all'altezza delle loro responsabilità. Nella Chiesa, lungo i secoli, in genere è prevalso un primato della morale e delle opere, lasciando gli slanci mistici a chi rinunciava al mondo attraverso i voti religiosi. Ma anche nei conventi facilmente prevaleva un semipelagianesimo colpevolizzante, con problemi di isteria o depressione. Tuttavia, proprio nella Chiesa cattolica si è sempre data la possibilità di unire in grande armonia tutte le componenti, nella vita dei santi.

Proprio alla vita di un santo, che ho ben conosciuto, voglio rifarmi per illuminare meglio tale immenso e profondo problema. San Josemaría Escrivá è senz'altro uno dei santi più esigenti della storia della Chiesa. Specialmente nei suoi libri di brevi esortazioni appare un polso molto forte che può dare l'impressione di trovarsi davanti ad un cristianesimo molto severo, tra i tanti che nella storia della Chiesa si sono dati. Ma chi lo ha conosciuto bene testimonia che accanto a lui si stava molto bene e allo stesso tempo ci si sentiva liberi e capaci di grandi imprese. Ciò era frutto della sua fede ma soprattutto della sua capacità di amare ogni persona. Nei quattro anni in cui ho abitato nella stessa casa, a Roma, non si perdeva occasione per stare con lui. Eravamo circa 200 persone, la casa molto grande e gli impegni erano impellenti per tutti. Facilmente potevano trascorrere vari giorni senza poterlo vedere. Ma non si perdeva un minuto, quando c'era occasione di stare insieme. Questa attrazione che sentivamo nei suoi confronti era frutto del sentirsi valutati, protetti, sostenuti dal suo affetto.

Un esempio decisivo lo si ha nella sua prontezza a correggere e a come ci sentivamo grati per la correzione. In genere una correzione crea turbamento, a volte reazione, è facile osservare come sia immediato lo scusarsi quando si viene ripresi o corretti da qualcuno. Con lui era diverso: non solo non ti umiliava ma ti dava la sensazione di valere di più di quanto ti consideravi. Lo faceva notare il beato Alvaro, già Prelato dell'Opus Dei, dicendoci di mettere molto affetto quando c'è da correggere qualcuno, e commentava: un giorno, alla fine degli anni trenta, feci una correzione fraterna ad un nostro fratello e lui mi disse: ascolta Alvaro: il Padre ci fa un rimprovero e noi ci sentiamo benissimo, tu ci correggi con garbo ma ci distruggi. Era molto bello vedere come san Josemaría correggeva in modi molto diversi le diverse persone. A me è successo di ricevere poche correzioni da lui, e ne serbo ancora adesso la gratitudine, per la delicatezza e l'affetto.

Tutto si armonizza in alto, nella vetta della carità. Nel primato della piena stima per ogni persona. È molto facile rimanere prigionieri di una misura personale della propria vita, di una responsabilità dei propri atti, di un confronto con le prestazioni altrui. Difficile è distinguere la vera carità dalle opere di carità. La difficoltà è favorita dal fatto che senza opere di carità, nella storia, nell'agire, non c'è carità. Gesù stesso ci dice che saremo giudicati sulle opere di misericordia verso i poveri, i carcerati, gli ammalati. Ma è pur vero che ci sono molte opere di misericordia senza vera misericordia. Si può aiutare i poveri senza amarli. Proprio indicandoci le opere di misericordia, Gesù precisa che vanno fatte ad ogni "suo fratello", vanno fatte a nome suo, col suo cuore, dando ad ogni persona la stima che ha davanti a Dio Padre. Ma il cuore, se c'è lo si deve vedere con ogni persona che incontriamo, non solo con chi ha bisogno di noi. Occorre avere la stima per ogni persona, come dimostra Gesù con l'adultera e in tante altre occasioni. Se non si ama il ricco prepotente non si ama neppure il povero indigente. San Paolo è drastico: potrei dare tutti i miei beni ai poveri, se non ho la carità non mi serve a nulla. Sembra contraddire Gesù in Matteo 25 sull'efficacia di aiutare chi è affamato o nudo, ma anche quando dice al giovane: va, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e

poi seguimi; il segreto di Gesù sta nel “seguimi” più che nel vendi tutto. Certamente è sempre meglio fare il bene che fare il male, ma non basta fare il bene: occorre voler bene; non è amore se non è effettivo, ma occorre prima ancora l’amore affettivo. Di fatto, nelle persone di buona volontà, c’è senz’altro un po’ di amore affettivo, ma limitato. In genere basta poco per misurare le persone con la legge, la responsabilità, le prestazioni. Il demonio usa la responsabilità, ma anche la verità e la giustizia, per corrompere la carità. E allora prevale il giudizio, il moralismo, il paragone. Per contrastare questa deriva molti invocano libertà e misericordia, perdendo però grandemente in efficacia. Per una vita che chiede poco si è disposti a dare poco. La scarsità di vocazioni ha per causa principale proprio il prevalere dell’accoglienza a scapito dell’invito a seguire Gesù a costo della vita.

Non è facile coniugare rigore e libertà. Nelle famiglie facilmente si vede un coniuge che insiste sul rigore, in nome dell’educazione del figlio, e l’altro che si sbilancia sulla libertà, il gioco, l’affetto, Solo l’amore coniuga verità e libertà: l’amore infatti richiede vera libertà e allo stesso tempo crea legami oggettivi, su cui gli altri possono far leva. Ma deve essere amore vero, un tessuto di legami tra molte persone, ben diverso da un sentimento individuale come si intende l’amore oggi. Nella Chiesa è facile trovare chi parte dalla verità e chi fa notare che i giovani scappano da una chiesa centrata sul bene e sul male. Ma neppure vale allentare sul bene e sul male per andare incontro alla gente. Purtroppo, come studio altrove, per secoli è prevalsa una metafisica basata sulle essenze che regge una legge naturale statica, basata su concetti astratti e sulla corporeità. La natura umana è ben più ricca, e comprende le relazioni costitutive della vita sociale, dell’amore nelle sue varie forme, dello sviluppo storico, dello spessore emotivo, ecc. Solo con un rinnovamento metafisico basta sull’atto di essere relazionale, come studio altrove, può reggere l’oggettività e l’universalità della morale naturale, valida sempre e per tutti. Oggi nel mondo e anche nella Chiesa, non si parla di legge naturale e si assiste allo sfascio del senso comune, dei valori comuni, dei vincoli familiari, dell’identità umana. Occorre dare fondamento metafisico all’amore, tale da coniugare ontologicamente verità e libertà.

San Josemaría poteva chiedere molto perché accanto a lui si viveva una appartenenza a livello molto alto che rendeva liberi pur in grandi prestazioni. Il Vangelo è vita nuziale, ci si entra giocandosi la vita, come nel matrimonio., A metà è un disastro, tutto penitenze e mortificazioni, che si rovesciano in libertà fasulla. Gesù dice “chi non rinuncia a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo” e cioè “chi non rinuncia a tutto” non è cristiano! Se si pensa che rinunciare sia privarsi di tutto si relega il Vangelo ai voti religiosi (che neppure si privano di tutto!) e si finisce per ritenere cristiano chi fa la comunione una volta l’anno, mentre il rinunciare a tutto vuol dire “sposarsi”, decidersi di tutto cuore ad un vincolo di amore su cui tanti possono contare per la vita. Non basta predicare la santità, occorrono cammini di santità, realtà carismatiche che dovrebbero sostanziare la chiesa ovunque tre cristiani si trovano riuniti. San Josemaría non solo ha predicato la chiamata universale alla santità, ma ha aperto un cammino che la rende possibile a tutti i battezzati. Non basta predicare, occorre un atto generativo, vocazionale, con cui si sceglie di seguire Gesù costi quello che costi, in comunione con i fratelli. È questa comunione che dà la forza della grazia e rende liberi in tutte le prestazioni cristiane.

L’uomo è impastato di amore e il cuore cerca sempre un vincolo di appartenenza per il quale è disposto a qualunque sacrificio. Non ci si può meravigliare delle esigenze di una vita santa se si guarda ai sacrifici che si fanno per la famiglia, per una setta, per una ideologia, per un branco di coetanei. Il problema è che per la maggior parte dei cristiani il cuore non è saldato in Cristo, ma in una immagine sociale che ha tra i suoi componenti secondari anche la pratica religiosa. E allora ci si barcamena tra i prezzi da pagare a Dio per avere la sua protezione e la libertà di seguire le passioni che la vita offre. In un crescendo delle passioni che porta a sopportare sempre meno ogni autorità morale. Eppure dove il cuore trova senso non lesina i sacrifici. Per la santità cristiana si dovrebbe essere pronti a tutto, come succede per un bel matrimonio o per la sequela di un grande condottiero. E Gesù vale molto di più di Napoleone o Scipione l’Africano. Si capisce che qualcuno possa seguire Gesù con i voti religiosi, ma non è chiaro che tutti i cristiani sono chiamati ad una sequela radicale di Cristo se vogliono entrare nella salvezza che Lui ci ha portato. Certamente chi segue Gesù nel celibato

o in missione, è preso da uno slancio totale di amore, mentre tanti cristiani misurano la vita su esigenze di amore di portata sociale e al massimo di pratica religiosa per accomunarsi oltre la famiglia. Le realtà carismatiche sorte nel secolo scorso dimostrano che si può seguire Gesù con tutto il cuore pur rimanendo in mezzo al mondo. San Josemaría ha vissuto di questo amore, con cuore umano oltre che con tanta fede. E ha potuto chiedere la vita ad innumerevoli fedeli che lo hanno seguito, in nome di Cristo. E lo ha fatto con grande forza, ma forza di amore. I frutti sono stati tanti, di vocazioni, di famiglie feconde e gioiose, di imprese assistenziali o educative sparse per il mondo. Un giorno chiese ai responsabili del lavoro apostolico in Spagna di fare uno studio su quanti anni ci volevano per poter iniziare una facoltà di medicina con policlinico a Pamplona. Dopo qualche mese di studio risposero che ci volevano circa 10 anni. Lui dispose che si iniziasse dopo pochi mesi, e ne venne fuori un vero mito. Come poteva ottenere tanto dai suoi figli spirituali? Perché amava tanto e li coinvolgeva in una grande impresa di amore. Non certo per severità o autoritarismo. Se non si parte dalla filiazione divina, che è sempre stato il centro della predicazione del Fondatore dell'Opus Dei, tante affermazioni saranno lette in modo moralistico.

Otteneva molto dai suoi figli spirituali, ma in piena libertà. Tale miracolo lo può fare solo l'amore vero, recepito dal cuore. Infatti, non basta amare, occorre che l'altro se ne accorga. Tutti i mariti sono convinti di capire la moglie, ma è raro che una moglie si senta capita dal marito. Accanto a san Josemaría ci si sentiva stimati, apprezzati, protetti. Se qualcuno mi prendeva in giro lui faceva in modo che mi sentissi a mio agio. A Pamplona, nel 1960, nella folla che lo attorniava in quei giorni, lo avvicinai quattro volte e sempre lui si mise a parlare con me. Lui poteva chiederci tanto perché ci coinvolgeva in legami di amore umano e soprannaturale di consistenza umana e trinitaria, in una avventura che rende liberi di rispondere fedelmente ad ogni esigenza.

Certamente l'amore vero penetra il cuore nel rapporto personale. Pertanto è facile che in un racconto posteriore appaia l'esigenza e non l'amore. Non è facile mantenere la forza del carisma col tempo che passa. L'istituzione necessaria ad ogni cammino cristiano tende a prevalere sulla comunione. Del resto è anche il rischio del Vangelo. Ci sono frasi di Gesù molto esigenti che hanno spesso portato a misurare la vita cristiana sulle rinunce, sulle opere, sulla morale. Tanti pensano che ad essere cristiani bisogna rinunciare a tante cose belle della vita, senza rendersi conto che il Verbo ha sposato pienamente la nostra umanità e non ha mai disprezzato nulla di quello che Dio ha creato. Per fortuna abbiamo anche le manifestazioni mirabili del cuore di Gesù verso ogni persona, ma ciò non impedisce a chi non è santo di rifugiarsi nella sicurezza della legge o di invocare sempre la libertà per tutti, sicuro di trovare giustificazione nelle parole del Vangelo. Per capire la forza esigente dell'amore occorre vivere dell'amore di Cristo, meditando sulle parole che rivelano l'immensità del suo cuore. Gesù non diminuisce le esigenze per conquistare proseliti, porta la Legge a compimento, neppure uno *jota* sarà omissa, ma porta la Legge alle altezze di Pentecoste, ai legami di amore del suo Regno. Spesso Gesù deve dare per *presupposto* il dono divino. Non può ogni volta ricordare che ci ama come il Padre ama lui (Gv 15, 9), o spiegarci continuamente perché il suo giogo è soave e leggero. Succede ai genitori con i bambini: se chiedono al figlio di andare a comprare del pane e il figlio fa i capricci perché vuol rimanere a leggere il giornalino, la madre non può ogni volta ricordare che lo ha gestito per 9 mesi, lo ha allattato per un anno, ha fatto tanti sacrifici e rinunce per lui, dicendo alla fine: mi vai a comprare un po' di pane? Negli intrecci della vita spesso occorre dare per presupposto l'amore. Purtroppo si finisce per darlo per *scontato*, come succede ai figli. E allora si vede durezza, autoritarismo, rigore anche dove c'è giusta responsabilità. Ma solo se si coinvolgono i cuori è possibile coniugare un grande amore con l'esigenza forte necessaria per le grandi imprese.

Quando nella pastorale si esorta ad imitare Gesù o anche i santi, facilmente il fedele è portato ad imitare i gesti, le virtù, i sacrifici, ma non ha l'amore dei santi e pertanto si snatura il Vangelo. Loro hanno visto la perla preziosa e sono pronti a tutto, ma se non si è vista la perla non vale imitarli nei sacrifici sperando che così anch'io vedrò la perla. Il loro esempio è frainteso o vissuto dall'esterno senza la loro efficacia. La santità è operata dallo Spirito Santo, gratuitamente, non si può meritare, ma bisogna volerla. L'amore non può imporsi, richiede libertà e pertanto il problema non è quello ad una imitazione estrinseca dei santi, ma suscitare desideri offrendo la contemplazione di vite

innamorate che possono far sorgere il desiderio. “Chiedete e vi sarà dato”; dal desiderio sgorga la preghiera appassionata e perseverante.

Maria ai piedi della Croce patisce la più grande delle sofferenze, ma in piena libertà. Il suo amore ha dato senso e fecondità al sacrificio.

Ugo Borghello

Bologna, novembre 2023